

La costruzione dell'identità collettiva nel discorso rivoluzionario: un itinerario storiografico

LUCA SCUCCIMARRA

1. Il tornante rivoluzionario di fine Settecento costituisce un momento-chiave nella storia di quella complessa e articolata costellazione di rappresentazioni identitarie che caratterizza la vicenda politico-ideologica dell'Europa moderna nel complessivo arco del suo sviluppo. È nella Francia del 1789 che i tradizionali protagonisti della politica di Antico regime cedono, infatti, improvvisamente il campo ad un nuovo ed unitario soggetto collettivo – il *popolo* – impostosi nel vivo degli eventi come l'autentico protagonista dell'accelerazione in senso rivoluzionario della crisi della monarchia borbonica. Sotto questo profilo, l'Ottantanove francese sembra inaugurare in modo improvviso e inatteso un nuovo modo di concepire e rappresentare la politica, dominato – almeno in apparenza – dall'apertura di uno spazio di azione teoricamente illimitato, privo di linee di demarcazione e meccanismi di esclusione, nel quale tutti i membri della comunità nazionale appaiono per la prima volta chiamati ad esercitare il

proprio originario ed inalienabile diritto di autodeterminazione storica.

A dominare questo passaggio è qualcosa di più dell'emergere sul campo di una nuova *logica dell'azione collettiva*, destinata a caratterizzare – con alterne vicende – i successivi sviluppi della politica moderna. Dopo tutto, l'avvento delle «folle rivoluzionarie» era stato anticipato e preparato in Francia da quella esperienza di mobilitazione collettiva che trova la sua definitiva consacrazione negli anni Settanta del Settecento con la «guerre des Farines». Come è stato sottolineato, qui, infatti,

sollevandosi contro un re che osa violare la sacralità del pane, la rivolta suggella l'apparizione, sulla scena pubblica, di una «folla intenzionale» che prende coscienza della forza politica che rappresenta l'azione collettiva. L'unanimità apparente della rivendicazione collettiva produce il *soggetto* che le corrisponde, segnando così una tappa decisiva nel lavoro riflessivo di auto-rappresentazione del popolo come un Noi che non si definisce più, ormai, attraverso la deferenza nei confronti del suo sovrano [Kaufmann 2003, p. 131].

A fare della Rivoluzione un fondamentale punto di discontinuità nella grande vicenda della politica moderna e delle sue rappresentazioni identitarie non è, dunque, la pratica della mobilitazione popolare in sé, quanto il complessivo contesto fondativo in cui essa trova il suo significato ultimo. In particolare, il nuovo paradigma riflessivo che trasforma «i singoli individui in un essere collettivo – il popolo – eretto nello stesso tempo a suprema legittimità e a unico attore immaginario della Rivoluzione» (Furet 1995, p. 36). È a questo livello che la Rivoluzione francese può proporsi come un irreversibile passaggio evolutivo nella dinamica della modernità politica: «pur mantenendo l'equazione politica che poggia sulla fusione dei cittadini e del sovrano in una sola e medesima volontà», l'Ottantanove trasforma, infatti, profondamente «il rapporto sociale *face-to-face* che contrapponeva la società degli individui allo Stato. Dislocando i precetti volontaristici dello Stato monarchico dalla persona fisica del re alla persona morale della nazione, l'esteriorità del "Leviatano" assolutista lascia il posto all'interiorità di una società auto-governata che diviene, di colpo, da parte a parte *politica*» (Kaufmann 2003, p. 133).

Non si deve credere, tuttavia, che si tratti di un passaggio privo di ambivalenze e contraddizioni. Al contrario, la *politica del popolo* rivoluzionaria appare dominata sin dall'inizio da un «sistema complesso di equivoci e di tensioni» che avrebbero condizionato profondamente la successiva vicenda della modernità politica (Rosanvallon 2000, p. 13). Da questo punto di vista, essa si propone come il vero e proprio luogo fondativo di quel «regime democratico» di cui la più recente storiografia politico-

costituzionale – soprattutto francese – non ha cessato di evidenziare le irrisolte aporie costitutive: il rapporto tra la *società* come luogo della complessità e delle differenze e l'*ordine politico* come luogo della fusione o della compensazione; l'alternativa tra una rappresentanza pensata come irriducibile dimensione *relazionale* o come dispositivo di *incorporazione* e *sostituzione*, come spazio di *confronto argomentativo* o come momento di *immediatezza decisionale*, come luogo di costituzione della volontà generale o come processo riflessivo di incremento cognitivo; il rapporto tra il *popolo* come «corpo pieno e denso», che «vive in base al principio di unità che esprime» e la *cittadinanza* come complesso mobile di *individui*, titolari di diritti fondamentali; la relazione, infine, tra l'*assolutezza* della sovranità popolare e gli intangibili *vincoli* dell'ordine costituzionale (Rosanvallon 1998, pp. 31 ss.; Gauchet 1995, p. 228; Jaume 1990, pp. 47 ss.; Holmes 1988, pp. 167 ss.).

Tra i diversi contributi critico-ricostruttivi che nel corso degli ultimi anni hanno alimentato questa specifica direttrice del discorso storiografico un'attenzione particolare merita, a mio giudizio, quello di Pierre Rosanvallon. Nella sua «storia filosofica del politico» – centrata sull'assunzione del «politico come il luogo di un lavoro della società su se stessa» (Rosanvallon, *La démocratie inachevée*, p. 37)¹ – la vicenda teorica e pratica della democrazia moderna viene infatti articolandosi su tre «scenari paralleli»: quello della *costituzione di una società di eguali* attraverso la dinamica della moderna cittadinanza, quello della *messa in opera del principio di sovranità popolare* attraverso l'evoluzione del governo rappresentativo e dei suoi parziali correttivi (democrazia diretta e d'opinione) e

quello della *figurazione della sfera sociale*. È appunto a questo terzo livello che il discorso rivoluzionario sulla *sovranità del popolo* si rivela caratterizzato da una radicale indeterminatezza, che chiama in causa – prima ancora delle condizioni di attuazione del nascente potere democratico – le sue stesse «modalità di incarnazione»: il popolo – scrive, infatti, Rosanvallon

è un signore al tempo stesso autoritario e indefinibile. Se la democrazia presuppone un soggetto chiamato «popolo» in grado di esprimere la propria volontà, in che modo definirlo e come riconoscerlo? La principale difficoltà sta nella distanza tra il principio politico – l'affermazione della supremazia della volontà generale – e la realtà sociologica. Sacralizzando la volontà contro l'ordine della natura o della storia, la politica moderna affida al popolo il potere nel momento in cui il progetto di emancipazione che porta con sé tende a rendere astratto l'aspetto sociale. Si ha così una contraddizione tra il *principio politico* della democrazia e il suo *principio sociologico*. Il principio politico consacra la potenza di un soggetto collettivo di cui il principio sociologico tende a ridurre la consistenza e la visibilità [Rosanvallon 1998, p. 18].

Come è evidente, con questo passaggio ci troviamo proiettati al centro stesso del discorso filosofico della modernità, nello snodo-chiave, cioè, di un dispositivo categoriale che pensa lo spazio del sociale in una prospettiva individualistica drasticamente alternativa a quella "corporata" di Antico regime. Nelle sue variazioni sul tema, Rosanvallon appare però restio a ricondurre l'"opacità" del popolo rivoluzionario direttamente e senza residui all'«avvento sulla scena sociale dell' "individuo" che ha preso il posto dei vecchi corpi sociali e comunità». A questo livello, i problemi sembrano nascere piuttosto da quella logica dell'*autonomia giuridica* che, con il tornante rivoluzionario, si iscrive indelebilmente al cen-

tro dello spazio di esperienza politica della nostra modernità: è infatti proprio «l'imperativo di uguaglianza, richiesto per fare di ognuno di noi un soggetto di diritto e un cittadino a tutti gli effetti» ad imporre

la necessità di considerare gli uomini in modo relativamente astratto. Tutte le loro differenze e distinzioni devono venire relativizzate per essere considerate solo nella loro fondamentale e comune qualità: quella di soggetto autonomo. In altre parole, è l'aspetto giuridico dell'individuo che porta a rifiutare, in quanto arcaica e insopportabile, ogni considerazione sostanziale della sfera sociale. La società democratica comporta per questa ragione una negazione radicale di ogni organicità, una critica permanente delle istituzioni che potrebbero legare gli uomini a una particolare natura, rendendoli di conseguenza dipendenti da una potenza esterna a loro stessi. I requisiti dell'uguaglianza e le condizioni dell'autonomia si sovrappongono per considerare come forme legittime del legame sociale solo quelle derivanti da un contratto volontario, instaurando tra gli uomini una relazione la cui artificiosità garantisce il distacco dalle determinazioni della natura o dalle eredità della storia. La modernità impone quindi la necessità di smaterializzare l'aspetto sociale per riportarlo a una pura astrazione: quella delle condizioni di equivalenza e di commensurabilità tra individui indipendenti. L'aspetto sociale perde da questo punto di vista ogni consistenza specifica, per cedere il posto a un principio formale di costruzione giuridica. Si potrebbe dire che sostanza e procedura tendono a confondersi tra loro [Ivi, pp. 18 ss.].

2. Tralascio ovviamente tutte le considerazioni che si potrebbero fare sul rapporto che lega questo modello all'avvento della logica del mercato come nuova forma di sintesi sociale². Ciò che ci interessa più da vicino sono, infatti, gli esiti che un approccio interpretativo di questo tipo produce sul concreto terreno della storia delle forme



Plantation d'un arbre de la Liberté, Etienne Bernicourt, coevo

post-tradizionali di costituzione dell'identità collettiva. Come Rosanvallon ha tentato di mostrare nel saggio *Le peuple introuvable* – secondo volume della trilogia “democratica” iniziata con le *Sacre du citoyen* – a questo livello il confronto con l'orizzonte fondativo della sovranità popolare si traduce essenzialmente nel tentativo di ricostruire le modalità con le quali nell'ordine della modernità compiuta si è tentato – con l'aiuto della «visione politica» e dell'«elaborazione intellettuale» – di attribuire un *corpo materiale* ad un soggetto collettivo sovrano privo di ogni «densità fisica».

La direttrice di indagine storiografica che ne risulta è caratterizzata, come è ovvio che sia, da una particolare attenzione per quel campo linguistico e simbolico di affermazione identitaria e di lotta per il potere,

sul quale ha richiamato sempre più l'attenzione la storiografia rivoluzionaria a partire dal mutamento di prospettiva introdotto da Furet e dai suoi allievi (Benigno 1999, pp. 47 ss.). È appena il caso di sottolineare, peraltro, le affinità che questo tipo di approccio presenta con la ricca e articolata analisi delle procedure di costruzione delle identità politiche offerta dalla riflessione multidisciplinare sul nazionalismo a partire dall'inizio degli anni Novanta del secolo scorso. Una linea di indagine, questa, che – accanto agli ormai classici contributi di Gellner, Anderson e Hobsbawm – vede oggi in campo ben più sofisticati tentativi di analisi costruttivistica come quello portato avanti in anni recenti dal sociologo tedesco Bernard Giesen attraverso la sua interpretazione pragmatico-linguistica dei *codici*

dell'identità collettiva (Giesen 1993; Giesen 1999).

Nella sintetica ricostruzione delle modalità di *figurazione* della collettività rivoluzionaria offerta da Rosanvallon nel volume *Le Peuple introuvable* non mancano, peraltro, più ortodossi riferimenti all'orizzonte della elaborazione teorico-concettuale. Nella «storia filosofica del politico» proposta dall'autore francese, resta infatti centrale il confronto con i *concetti politici*, assunti «nel lavoro storico della loro delucidazione e nel tentativo conseguente della loro messa in opera» (Rosanvallon 2000, p. 37). È appunto per questo motivo che egli si sofferma sulle modalità di articolazione concettuale dell'autorappresentazione rivoluzionaria, evidenziando anzi l'elemento di *radicale astrazione* – «compresa al tempo stesso come un'ascesi e una pedagogia» – che ne costituisce l'autentico elemento caratterizzante: in un contesto discorsivo costretto a rappresentare il legame identitario a prescindere da ogni caratterizzazione empirica, «l'elemento sociale viene completamente disincorporato e l'unica identità è rappresentata dall'unione con la totalità» (Ivi, p. 43).

Certo, nella sua programmatica messa tra parentesi del problema dei concreti presupposti di accesso a questa forma totalizzante di legame sociale, la ricostruzione di Rosanvallon rischia di perdere completamente di vista quel nesso di inclusione/esclusione che la più recente stagione di studi sul nazionalismo è venuta sempre più valorizzando come l'autentico nucleo portante dei dispositivi identitari³. Su questo piano di analisi, il contributo metodologicamente più rilevante offerto dal dibattito storiografico resta senza dubbio la teoria della *costituzione linguistica degli attori col-*

lettivi messa a punto da Reinhart Koselleck nel corso di un lungo processo di elaborazione intellettuale che dai saggi degli anni Sessanta e Settanta, poi raccolti nel volume *Vergangene Zukunft*, giunge sino alle sue più tarde annotazioni sullo statuto epistemico della *Begriffsgeschichte*. Al centro della riflessione di Koselleck si pongono, infatti, qui le fondamentali modalità di articolazione di quella dinamica "designativo-identificatoria" che egli considera come un presupposto «quasi-trascendentale» di ogni riuscita aggregazione politico-sociale:

Il semplice uso di «noi» e «voi» caratterizza certo aree esclusive e inclusive, e in questo senso è condizione della possibilità e della capacità di intrattenere rapporti. Ma un «gruppo-noi» può diventare un'unità di azione politicamente efficace solo in forza di concetti che contengano in sé qualcosa di più di una semplice indicazione o denominazione. Un'unità d'azione politica o sociale si costituisce solo grazie a concetti che le permettano di circoscriversi e quindi di escluderne altre, ossia di determinare e definire se stessa. Empiricamente un gruppo può essere stato generato da comando o da consenso, da contratto o da propaganda, da necessità o da parentela, da tutte queste cose insieme, o da qualsiasi altra cosa: in ogni caso avrà sempre bisogno di concetti che gli permettano di riconoscersi e definirsi, per potersi presentare come un'unità attiva. Il concetto, nel senso usato qui, non serve solo a indicare l'unità di azione, ma anche a foggiarla e a crearla. Non è solo un indicatore, è anche un fattore di gruppi politici e sociali (Koselleck 1977b, p. 181).

Secondo questa interpretazione, dal punto di vista semantico le designazioni utilizzate per definire se stessi e gli altri possono essere caratterizzate da un diverso livello di universalità ed astrazione. Esistono, infatti, numerosi concetti di questo genere, che pur avendo un riferimento concreto, possono essere applicati in senso

generale, e dunque si prestano ad un utilizzo paritetico, basato sul reciproco riconoscimento. In altri casi, invece, il processo di designazione-identificazione, essenziale per l'auto-percezione del soggetto collettivo, risulta caratterizzato da una pretesa di esclusività, che può giungere sino alla negazione di qualsiasi reciprocità linguistica. Queste auto-definizioni tendono, così, a generare «opposizioni concettuali che discriminano gli esclusi», dando vita ad una «determinazione di estraneità che, per chi è qualificato come estraneo, può equivalere linguisticamente a una privazione, di fatto a una rapina» (Ivi, p. 182). Anche quando non giungono ad una tale intensità discriminatoria, unità semantiche di questo tipo rimandano comunque sempre «all'auto-organizzazione e all'autopercezione delle unità di azione politica come pure alle altre unità di azione o ai gruppi estranei che di volta in volta sono esclusi da quelle». È per questo motivo che nella ricerca di Koselleck assumono un rilievo altrove sconosciuto le concrete modalità di «delimitazione (*Grenzbestimmung*)» terminologico-concettuale, attraverso le quali nei diversi contesti storici hanno potuto prendere forma – e progressivamente trasformarsi – specifiche «unità di azione politica e sociale»⁴.

Per cogliere appieno il contributo offerto da queste costellazioni semantiche alla costituzione del concreto spazio di esperienza politica non è sufficiente, però, per Koselleck, una «mera ricostruzione diacronica del significato assunto da determinate parole e della loro successiva applicazione a soggetti, situazioni o condizioni concrete, a cui comunque i concetti si riferiscono». Secondo lo storico tedesco, è infatti una sorprendente scoperta della *Begriffsgeschichte* come approccio ricostrut-

tivo peculiarmente centrato sull'analisi dei mutamenti semantici di lungo periodo, che nelle diversificate modalità di costituzione linguistica dei soggetti di azione politica si ripropongano nel corso del tempo determinati «contrassegni strutturali», che appaiono sostanzialmente impermeabili ai mutamenti, più o meno rapidi, della storia materiale: fondamentali determinazioni oppositive attraverso le quali nelle varie lingue si è giunti alla elaborazione dei peculiari «concetti di identificazione e di lotta» che hanno scandito il divenire della concreta dinamica politico-sociale⁵.

È appunto a partire da questa impostazione che nell'introduzione alla voce *Volk, Nation, Nationalismus, Masse* dei *Geschichtliche Grundbegriffe* – il monumentale dizionario storico dei moderni concetti politico-sociali progettato assieme ad Otto Brunner e Werner Conze – Koselleck ha proposto una peculiare griglia strutturale di analisi in grado, a suo giudizio, di dare pienamente conto delle diverse *Grenzbestimmungen* presenti alla base di ogni riuscita dinamica di costruzione linguistica dell'identità collettiva⁶. I contrassegni strutturali che si pongono alla base di questo modello sono le «relazioni oppositive» *sopra/sotto, interno/esterno* e, «a partire da circa il 1800», *prima/dopo*. Si tratta di articolazioni fondamentali per la percezione di se stessi e degli altri, che nelle diverse costellazioni storico-politiche possono però essere variamente declinate in un senso o nell'altro, e perfino invertite, a seconda del concreto contesto di senso in cui trovano espressione. Ciò dimostra, secondo Koselleck, che la realtà politica può essere portata «con le stesse parole a concetti diametralmente opposti. [...] Perciò i concetti possono essere dischiusi solo a partire dai loro mute-

voli contesti. E la storia dei concetti diviene particolarmente avvincente laddove campi semantici eterogenei cominciano a sovrapporsi» (Koselleck et Al. 1992, p. 145).

3. Che in questa analisi "strutturale" delle modalità di costituzione linguistica delle «unità di azione politica e sociale» assuma rilevanza, accanto al *fattore-spazio*, anche il *fattore-tempo* non potrà sorprendere chi abbia una pur superficiale conoscenza del generale impianto categoriale che ha guidato la ricerca storico-concettuale di Koselleck sin dalla sua prima compiuta articolazione metodologica. Tra le fondamentali «anticipazioni euristiche» che caratterizzano la sua *Begriffsgeschichte* come specifica teoria della modernità e della modernizzazione rientra, infatti, l'assunto che nei decenni della *Sattelzeit* – il cruciale periodo storico a cavallo tra XVIII e XIX secolo – la tradizionale intelaiatura terminologico-concettuale della società vetero-europea sia stata investita da un processo di radicale trasformazione che ha coinvolto l'intero campo dell'esperienza umana, riorganizzandolo integralmente a partire da una nuova e rivoluzionaria concezione del tempo come «fattore autonomamente produttivo, di valore formativo e ontologico» (Auciello 1990, p. 42), principio dinamico in forza del quale la storia stessa si compie (Koselleck 1977a, p. 276)⁷. I complessivi effetti prodotti da tale processo nel vocabolario socio-politico della modernità sono stati indagati da Koselleck sulla base dell'«ipotesi fondamentale» di una vera e propria «temporalizzazione» (*Verzeitlichung*) dei contenuti categoriali di senso» (Koselleck 1972, p. XVI). In questa efficace formula trova espressione

la convinzione che, adeguatamente analizzato, l'intero vocabolario socio-politico dell'Europa post-illuministica si dimostri permeato da «coefficienti di movimento e di cambiamento», che testimoniano di un'intima trasformazione della struttura temporale dell'esistenza umana: secondo tale interpretazione, in questo periodo tutti i concetti politico-sociali entrano, infatti, in una

tensione temporale, che associa in modo diverso il passato e il futuro. In altri termini: le *aspettative* non vengono più derivate integralmente dalla precedente *esperienza*. L'esperienza – del passato – e l'aspettativa – per il futuro – si divaricano. Questo è solo un altro modo di esprimere la temporalizzazione che caratterizza l'epoca moderna. Con ciò la complessiva intelaiatura concettuale (*Begrifflichkeit*) si differenzia dalla tradizione greco-cristiana tramandata, molti elementi della quale sono naturalmente ancora contenuti nell'uso linguistico moderno⁸.

Come dimostra la stessa intelaiatura lessicografica dei *Geschichtliche Grundbegriffe*, al centro dell'interesse della *Begriffsgeschichte* come specifica semantica della temporalità non sono solo le nozioni-chiave attraverso cui la moderna esperienza del tempo storico ha potuto raggiungere una piena articolazione concettuale – in particolare, i concetti di «storia» e «progresso»⁹ – o i nuovi «concetti di movimento», in gran parte coincidenti con i celebri *-ismi* della politica moderna, in cui quell'esperienza trova la sua più compiuta ed efficace valorizzazione ideologico-politica¹⁰. Al contrario, in tale prospettiva assumono un'indubbia rilevanza anche le più generali categorie politiche e sociali, spesso derivate dal tradizionale vocabolario della politica, di cui gli uomini della *Sattelzeit* si servono per dare forma ad un nuovo spazio di azione storica; e tra di esse, quelle

più specificamente rilevanti ai fini della costituzione di «unità d'azione politica o sociale»: concetti come «popolo» o «nazione», appunto, che, progressivamente temporalizzati, oltrepassano i limiti pre-determinati di un consolidato spazio di esperienza, per trasformarsi in «concetti di aspettativa (*Erwartungsbegriffe*)» gravidi di futuro, secondo una complessa dinamica che – per l'area linguistica tedesca – troviamo efficacemente sintetizzata nelle pagine introduttive della voce *Volk, Nation, Nationalismus, Masse*:

Sino al XVIII secolo inoltrato, i nostri concetti registravano contenuti di esperienza, spesso chiaramente consolidati. Con la visione di un'individualità linguistico-culturale, che come "popolo" non aveva ancora assunto politicamente alcuna forma, e ancora più con il concetto democratico di "popolo" – o "nazione" –, realizzabile solo nel futuro, il concetto si trasformò in un'anticipazione (*Vorgriff*), in un concetto di aspettativa, al quale non corrispondeva ancora alcuna esperienza. Si trattava di un "ordine pensato" (Francis). Tutt'al più, la Nazione francese serviva da modello criticato, al quale – nel migliore dei casi – ci si doveva rifare. [...] In tedesco «popolo» si trasformò perciò in un concetto del futuro, che aveva la sua giustificazione dinamica da concetti di determinazione temporale come "movimento", "storia", "sviluppo" o "progresso". «Primavera del popolo» è uno slogan democratico, così come «popolo in divenire» si trasforma nel *topos* ideologico del linguaggio nazional-popolare e nazista. Trasversalmente a tutti i mutamenti costituzionali, in tedesco si cristallizzano nel concetto di «popolo» sempre nuove aspettative, persino una apertura religiosa a bisogni di redenzione e liberazione con la coscienza missionaria che ne deriva. Con ciò anche la moderna temporalizzazione del nostro concetto di popolo rimanda alla "preistoria" teologica del "popolo di Dio". Tali concetti accumulano perciò anche determinazioni di lungo periodo, a partire dalle quali essi acquistano la loro forza di spinta verso un futuro aperto [Koselleck et Al. 1992, pp. 148 s.].

Sarebbe, peraltro, inutile cercare nella vasta (e per alcuni versi disordinata) produzione storiografica di Koselleck, una compiuta esplorazione di questo specifico aspetto della rivoluzione concettuale della modernità: tra i numerosi saggi da lui dedicati alla trasformazione del vocabolario politico e sociale europeo nel cruciale passaggio della *Sattelzeit* non mi risultano, infatti, contributi specificamente centrati sulla temporalizzazione dei concetti di «identificazione» collettiva. Né del tutto soddisfacente appare su questo piano il pur imponente lavoro a più mani svolto nella voce *Volk, Nation, Nationalismus, Masse* dei *Geschichtliche Grundbegriffe*: a dispetto delle impegnative dichiarazioni di principio formulate da Koselleck nella già menzionate pagine introduttive, si può dire, infatti, che l'analisi delle fonti proposta si confronta ben poco con l'impegnativa ipotesi interpretativa veicolata attraverso il *Verzeitlichungstheorem*. Nello sviluppo dell'indagine, l'«opposizione prima-dopo» tende, anzi, spesso a passare decisamente in secondo piano rispetto agli altri nuclei di articolazione dell'analisi "strutturale" proposta – la relazione «dentro-fuori» e soprattutto quella «sopra-sotto». Come esemplare testimonianza dell'insufficiente livello di elaborazione metodologica raggiunto su questo piano d'indagine possono essere indicate proprio le (scarne) riflessioni dedicate allo «sviluppo dei concetti di "peuple" e "nation"» nella Francia della *Sattelzeit*: tale contesto semantico, in linea di principio decisivo per l'intero processo di temporalizzazione dei moderni «*Identifikationsbegriffe*», risulta infatti analizzato qui solo dal punto di vista della segmentazione (e ri-segmentazione) dello spazio politico e sociale¹¹. Un quadro rico-

struttivo, questo, decisamente insufficiente, al quale nemmeno più recenti e mirate ricerche sulla temporalizzazione delle moderne forme di rappresentazione (e autorappresentazione) collettiva hanno saputo attribuire maggiore spessore¹².

4. Che il confronto con il *fattore-tempo* possa essere una proficua via di accesso allo studio delle peculiari forme di costituzione dei moderni soggetti collettivi rappresenta, peraltro, oggi un assunto ampiamente condiviso, di cui è possibile trovare traccia anche in linee di indagine decisamente lontane dall'impostazione della *Begriffsgeschichte* koselleckiana. Al proposito, è appena il caso di ricordare il ruolo già assunto dalle «percezioni del tempo» nell'innovativo impianto analitico-ricostruttivo proposto da Benedict Anderson nel suo ormai classico contributo *Imagined Communities*. Per Anderson, infatti, le moderne identità nazionali non sarebbero state neppure concepibili senza una profonda trasformazione della coscienza temporale, che sostituisse alla tradizionale concezione cristiana della «simultaneità di passato e futuro in un presente istantaneo» – quello della storia della salvezza –, «un'idea di "tempo vuoto e omogeneo", in cui la simultaneità è obliqua, trasversale al tempo, scandita non da prefigurazione e adempimento, ma da sincronia, misurata da orologi e calendari» (Anderson 1991, pp. 41 ss.)¹³. Le prospettive aperte da tale approccio nell'analisi del discorso politico-costituzionale tardo-settecentesco sono state recentemente esplorate dal filosofo Charles Taylor, nell'ambito di una più ampia riflessione sugli «immaginari sociali moderni» – i modi social-

mente condivisi attraverso i quali gli uomini dell'epoca moderna hanno immaginato i loro spazi sociali (Taylor 2007, pp. 224 ss.). Nella lettura di Taylor, il più rilevante elemento di novità introdotto dal duplice passaggio rivoluzionario di fine secolo consiste, infatti, nella elaborazione e nella diffusione di una concezione della sovranità popolare che sottraeva la dimensione fondativa della politica ad un mitico «tempo primigenio delle origini» per trasformarla in «qualcosa alla portata dell'azione collettiva nel tempo contemporaneo e puramente secolare» della storia (ivi, p. 256). Da questo punto di vista, l'imporsi di quella che con Anderson può essere definita una moderna logica della simultaneità sociale rappresenta il passaggio-chiave per l'apertura di uno spazio teorico e pratico di «auto-creazione» dei soggetti collettivi: è nel laboratorio costituente dell'era delle Rivoluzioni democratiche che prende forma, infatti, per la prima volta nella storia, l'idea

che un popolo o, come era anche chiamato al tempo, una "nazione" possa esistere prima e indipendentemente dalla sua costituzione politica, sicché questo popolo può darsi la propria costituzione in forza della propria libera azione nel tempo secolare. Ovviamente, l'azione epocale viene rapidamente avvolta con immagini tratte da nozioni più antiche di un tempo superiore. Il *Novus ordo saeculorum*, proprio come il nuovo calendario rivoluzionario francese, attinge pesantemente alle visioni apocalittiche della tradizione giudaico-cristiana. La fondazione costituzionale finisce per essere ammantata con qualcosa che rievoca la forza di un "tempo delle origini", un tempo più elevato, popolato da agenti di una stirpe superiore, a cui dovremmo cercare incessantemente di riapprossimarci. Nondimeno era nell'aria un nuovo modo di vedere le cose: le nazioni, i popoli, possono avere una personalità, possono agire insieme al di fuori di qualsiasi ordinamento politico antecedente.

Era anche all'opera una delle premesse centrali del nazionalismo moderno, dato che la richiesta di autodeterminazione delle nazioni non avrebbe avuto senso senza di essa. Si tratta del diritto del popolo di darsi la propria costituzione, senza il vincolo della propria organizzazione politica storica [Taylor 2007, p. 269].

Certo, qui siamo ancora sulla soglia di una vera e propria storiografia dei processi di «identificazione» rivoluzionaria. Per comprendere appieno il ruolo assunto dal fattore-tempo in questa direttrice del discorso politico-costituzionale tardo-settecentesco occorrerebbe, infatti, entrare nello specifico di quelle cornici narrative attraverso le quali il tempo «omogeneo e vuoto» dei moderni ha potuto trasformarsi in un concreto orizzonte di azione collettiva. Parafrasando Saskia Sassen, si può dire che il tempo del popolo in rivoluzione è «scivoloso e richiede scavo»: ci troviamo, infatti, di fronte ad un discorso costruito sulla costitutiva intersezione di una molteplicità di strati temporali, un discorso che guarda al passato dal punto di vista del futuro, ma nel quale il futuro stesso è presentato anche come un «progetto ereditato», in quanto tale «collocato parzialmente nel passato» (Sassen 2006, p. 502).

Del tutto esemplificativo della complessità di questo aspetto della semantica rivoluzionaria può essere considerato l'articolato *regime temporele* che governa la seminale teorizzazione politico-costituzionale di Emmanuel-Joseph Sieyès. Se è vero, infatti, che nelle pagine del saggio *Qu'est-ce-que le Tiers Etat?* non c'è quasi traccia di quel *discorso sulle origini* che nella Francia del Settecento aveva caratterizzato la nascente retorica della «nation» nelle sue diverse declinazioni¹⁴, è vero anche che il riferimento al passato continua ad essere parte integrante e sostanziale della costru-

zione di Sieyès grazie ad un abile utilizzo retrospettivo della rivoluzionaria semantica del contrattualismo giusnaturalistico¹⁵. Qui, tutto l'impianto dell'argomentazione appare dominato, dunque, dall'irresistibile forza di attrazione di «un avvenire che è imminente e già iscritto nel presente», perché in qualche modo pre-determinato dalle scelte del passato: il tempo di quella rifondazione costituzionale che non a caso Michel Foucault ha caratterizzato come il punto di passaggio «dal virtuale al reale, dalla totalità nazionale alla universalità dello stato»¹⁶. Del resto, che la nazione francese trovasse il proprio fondamento identitario anche in un particolarissimo posizionamento sulla freccia del tempo era un assunto che Sieyès aveva avuto modo di esprimere già in precedenza: che cos'è, infatti, che distingue i fattivi membri del Terzo stato dalla parassitaria nobiltà feudale se non un diverso «ordine temporale» capace di sovvertire il tradizionale contesto di senso della Francia d'Antico regime?¹⁷ Da questo punto di vista, non c'è dubbio che il gesto di auto-affermazione politica della nazione prefigurato nel saggio sul *Tiers Etat* rappresenti, per Sieyès, il passaggio-chiave per la fondazione di un ordine giuridico-costituzionale finalmente in sintonia con la specifica temporalità della moderna società dei produttori. Esso segna però anche l'irrompere di una nuova concezione dell'azione politica, pensata come un'esplicita rottura della continuità della storia (Baker 1992, p. 390). Come ricorda Rosanvallon (1998, p. 45), tutto nella semantica politica dell'Abbé sembra pensato, infatti, per rimarcare in modo «quasi fisico» la radicale differenza del tempo nuovo della rifondazione costituzionale – un elemento, questo, che avrebbe contribuito

non poco all'eccezionale efficacia «performativa» del suo discorso¹⁸.

5. Riletto alla luce delle più stimolanti direttrici metodologiche emerse dal recente dibattito storiografico il processo di costituzione delle identità collettive nella Francia della Rivoluzione si conferma, dunque, a tutt'oggi come un terreno di ricerca ricco e in parte ancora inesplorato. Non rientra, ovviamente, tra gli obiettivi del presente contributo quello di giungere ad una proposta di sintesi, che faccia interagire efficacemente le diverse linee di approfondimento sin qui delineate, consentendo di compensare gli elementi di criticità che caratterizzano ciascuna di esse. Più modestamente, a chiusura dell'itinerario – del tutto parziale – proposto in queste pagine, mi limiterò a richiamare quelli che mi paiono essere alcuni assunti di base ormai consolidati, da cui è possibile muovere in un ulteriore lavoro di scavo analitico-ricostruttivo sulle fonti dell'epoca.

a) *La costellazione rivoluzionaria*

Mi sembrano ad oggi del tutto superati i tentativi fatti in passato per ricondurre il tumultuoso e disordinato discorso rivoluzionario ad una scandita sequenza di univoci campi terminologico-concettuali. Come è stato sottolineato, più che da singole parole-chiave il dibattito dell'epoca appare infatti caratterizzato da compositi e mutevoli «nessi di relazioni semantiche», impostisi nel vivo del confronto politico attraverso una sorta di reazione a catena

(Reichardt 1988, p. 187). Ciò vale anche per il processo di auto-costituzione identitaria che si interseca con la fase inaugurale del processo rivoluzionario, contribuendo in modo decisivo ai suoi esiti rifondativi. Se è vero, infatti, che nello specifico contesto socio-politico il termine-concetto di «nation», così come rielaborato da Sieyès, sembra assumere una indiscutibile centralità nel nascente vocabolario della Rivoluzione, contribuendo decisamente all'accelerazione del processo in corso, è vero anche che per la stragrande maggioranza degli uomini del 1789 esso resta per lo più interscambiabile con quello di «peuple», inteso nella accezione giuridico-politica cara a Rousseau. Le testimonianze in questo senso abbondano, anche se la più autorevole è senza dubbio quella offerta dallo stesso Sieyès nei suoi celebri *Préliminaires de la Constitution*:

Tutti i poteri pubblici, senza distinzione, sono un'emanazione della volontà generale; tutti procedono dal popolo, cioè dalla Nazione. Questi due termini debbono essere sinonimi [Sieyès 1993, T. I, vol. I, p. 583]¹⁹.

Da questo punto di vista, si può dire che nel 1789 il generale punto di vista rivoluzionario si esprima nell'adesione all'assunto rousseauiano che la sovranità risiede solo nel «tutto riunito»²⁰. I modi per dare concretezza linguistica a questo assunto possono essere però più d'uno. Se si dà credito alla testimonianza di Mirabeau – uscito sconfitto dalla cruciale “lotta per il nome” del 16 giugno 1789, il vivace scontro assembleare sulla denominazione da dare al nuovo organo scaturito dalla dissoluzione degli Stati generali –, a determinare la prevalenza istituzionale del termine «nation» fu la costitutiva plurivocità della parola «peuple», tradizionalmente oscil-
lan-

te tra il livello giuridico-politico e quello sociologico, il tutto e la parte²¹. Anche dopo quel passaggio, le fonti continuano però a recare in sé, e al massimo livello, le tracce di una irrisolta ambiguità terminologico-concettuale: nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* sono, infatti, «i rappresentanti del popolo francese, costituiti in Assemblea nazionale», a dichiarare solennemente che «il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione». Per poi aggiungere che la legge «ha il diritto di proibire solo le azioni nocive alla società». Altrettante conferme della opportunità di prendere sul serio l'approccio "multipolare" da ultimo proposto da Koselleck e dai suoi collaboratori, sostituendo alla tradizionale impostazione per parole-chiave un'analisi articolata su «fasci» o «reti concettuali»²².

b) I confini dell'appartenenza

Un secondo aspetto meritevole di attenzione è il ruolo giocato dalla dinamica inclusione-esclusione nel processo di costruzione dell'identità rivoluzionaria. A questo livello occorre far emergere il più o meno occulto dispositivo "oppositivo" su cui si articola – sin dai suoi inizi – la rappresentazione di una «totalità omogenea e completa», perfetta antitesi della società divisa in corpi (Rosanvallon 1998, p. 39). Ancora una volta è Sieyès a fornire una perfetta esemplificazione delle concrete modalità di funzionamento di questo livello della semantica rivoluzionaria attraverso il sofisticato gioco di equivalenze che nel saggio *Qu'est-ce-que le Tiers Etat?* conduce alla vera e propria cancellazione del ceto

dei privilegiati dal corpo onnicomprensivo e (in linea di principio) egualitario della Nazione francese. Si può dire che il discorso rivoluzionario, nel suo complessivo sviluppo, proponga una costante ridefinizione dei presupposti di funzionamento di questo meccanismo, senza mai metterlo realmente in questione nella sua logica costruttiva. Parafrasando il principio-guida dell'Ottantanove, si può dire perciò che la sovranità risiede nel «tutto riunito», ma che di quest'ultimo fanno parte solo gli individui rispondenti ai suoi specifici (e contingenti) presupposti di costituzione. Ricostruire la "politica del popolo" rivoluzionaria significa, dunque, anche e soprattutto interrogarsi sullo specifico campo semantico che nei diversi passaggi del processo rivoluzionario definisce l'estensione di questo soggetto in linea di principio onnicomprensivo, fissando i *confini* dell'appartenenza politica.

Non è possibile, peraltro, cogliere sino in fondo il funzionamento di questo aspetto del discorso rivoluzionario senza comprendere il ruolo che una concezione differenziata del sociale continua a giocare anche all'interno di un paradigma politico che dell'astrazione dalle differenze sociali sembra fare il suo più autentico elemento caratterizzante. Anche in questo caso è il pensiero di Sieyès ad offrire un'efficace esemplificazione dei problemi concretamente sul tappeto, se è vero che nel saggio sul *Tiers Etat* il monolitico concetto politico di Nazione, costruito sulla base di un intenso confronto teorico con il pensiero di Rousseau, è affiancato da un ben più articolato concetto di Nazione come sistema del lavoro sociale, palesamente influenzato dalla riflessione di Adam Smith e degli esponenti della fisiocrazia. È sufficiente tenere conto degli esiti ultimi della concezio-

ne della rappresentanza politica di Sieyès per rendersi conto dei complessi intrecci costruttivi prodotti da questa duplicazione del discorso sulla nazione. Per ricondurre ad unità la sua concezione politica, Sieyès sarebbe stato costretto, infatti, a duplicare la stessa dimensione della cittadinanza, distinguendo tra cittadini attivi e passivi, peraltro senza che ciò fosse sufficiente ad eliminare le profonde antinomie presenti alla base del suo impianto teorico (Sewell 1994, pp. 66 ss.; Costa 2000, pp. 27 ss.; Urbinati 2007, pp. 138 ss.).

Da quanto detto emerge con sufficiente evidenza la necessità di integrare la tradizionale intelaiatura ricostruttiva centrata sulla coppia concettuale popolo/nazione, con altri nuclei semantici in grado di dare conto del complessivo sviluppo del processo di costruzione dell'identità rivoluzionaria. Essenziale da questo punto di vista appare, in particolare, il riferimento al termine-concetto "società", che come dimostra la riflessione di Sieyès risulta fondamentale per la elaborazione di una concezione post-tradizionale della comunità politica. È proprio per questa via, infatti, che il laboratorio rivoluzionario si collega al lento processo settecentesco di «affermazione dell'autodeterminazione dell'associazione umana», proponendosi come l'ambivalente compimento della sostanza normativa della modernità politica. Di tutto questo, e di altro ancora, ci parla il discorso politico-costituzionale della Francia in Rivoluzione, se adeguatamente valorizzato nella sua complessa e stratificata sostanza semantica.

Bibliografia

Anderson B.

[1991] *Imagined Communities*, London-New York, Verso; tr. it. *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 2000;

Angeli O.

[2004] *Volk und Nation als «Zukunftsbegriffe»*. *Politische Leitbilder im begriffsgeschichtlichen Kontext der Aufklärung*, Münster, LIT;

Auciello N.

[1990] *Vortici e forze (storiografia e riflessione)*, in *Storia dei concetti e semantica storica*, a cura di N. Auciello, R. Racinaro, Napoli, Esi;

Baczko B.

[1997] *Le contrat social des français: Sieyès et Rousseau*, in Idem, *Job, mon ami*, Paris, Gallimard; tr. it. *Il contratto sociale dei francesi: Sieyès e Rousseau*, in Id. *Giobbe amico mio. Promesse di felicità e fatalità del male*, Roma, Manifestolibri, 1999, pp. 281 ss.;

Baker K.M.

[1992] *Sieyès*, in *Dictionnaire critique de la Révolution française*, sous la direction de F. Furet, M. Ozouf, Paris, Flammarion; tr. it. *Sieyès*, in *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Milano, Bompiani, 1994, vol. 1, pp. 387 ss.;

Benigno F.

[1999] *Specchi della Rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, Donzelli;

Benjamin W.

[1940] *Über den Begriff der Geschichte*; trad. it. *Sul concetto di storia*, Torino, Einaudi, 1997;

Cerutti F.

[1996] *Identità e politica*, in *Identità e politica*, a cura di F. Cerutti, Roma-Bari, Laterza;

Chignola S.

[2008] *Sulla Historik di Reinhart Koselleck e sulla temporalizzazione della storia*, in S. Chignola, G. Duso, *Storia dei concetti e filosofia politica*, Milano, Franco Angeli, pp. 234 ss.;

Costa P.

[2000] *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, vol. 2: *L'età delle Rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza;

Christodoulidis E.

[2007] *Against Substitution: The Constitutional Thinking of Dissensus*, in M. Loughlin, N. Walker (edited by), *The Paradox of Constitutionalism. Constituent Power and Con-*

- stitutional Form, Oxford-New York, Oxford University Press, pp. 189 ss.;
- Dupuy R.
[2002] *La politique du peuple. Racines, permanences et ambiguïtés du populisme*, Paris, Albin Michel;
- Fehrenbach E.
[1986] *Nation*, in *Handbuch politisch-sozialer Grundbegriffe in Frankreich 1680-1820*, hrsg. von R. Reichardt, E. Schmitt, Heft 7, München;
- Foucault M.
[1997] *Il faut défendre la société*, Paris, Seuil-Gallimard; tr. it. *Bisogna difendere la società*, a cura di M. Bertani, A. Fontana, Milano, Feltrinelli, 1998, 2009;
- Furet F.
[1995] *Penser la Révolution française*, Paris, Gallimard, 1978; tr. it. *Critica della Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza;
- Gauchet M.
[1995] *La Révolution des pouvoirs. La souveraineté, le peuple et la représentation 1789-1799*, Paris, Gallimard;
- Giesen B.
[1993] *Die Intellektuellen und die Nation. Eine deutsche Achsenzeit*, Frankfurt am Main, Suhrkamp;
- [1999] *Kollektive Identität. Die Intellektuellen und die Nation*, Frankfurt am Main, Suhrkamp;
- Holmes S.
[1988] *Precommitment and the Paradox of Democracy*, in *Constitutionalism and Democracy*, edited by J. Elster, R. Slagstad, Cambridge, pp. 195 ss.; tr. it. *Vincoli costituzionali e paradosso della democrazia*, in *Il futuro della costituzione*, a cura di G. Zagrebelsky, P.P. Portinaro, J. Luther, Torino, Einaudi, 1996, pp. 167 ss.;
- Jaume L.
[1990] *Échec au libéralisme. Les Jacobins et l'État*, Paris, Kimé, 1990; tr. it. *Scacco al liberalismo. I Giacobini e lo Stato*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2003;
- [2010] *Qu'est-ce que l'esprit européen*, Paris, Flammarion;
- Kaufmann L.
[2003] *Le Dieu social*, in *L'invention de la société. Nominalisme politique et science sociale au XVIIIe siècle*, sous la direction de L. Kaufmann, J. Guilhaumou, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, p. 131;
- Koselleck R.
[1972] *Einleitung*, in O. Brunner, W. Conze, R. Koselleck, *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, vol. 1, Stuttgart, Klett-Cotta, pp. XIII ss.;
- [1975] *Die Verzeitlichung der Begriffe*, in Idem, *Begriffsgeschichten. Studien zur Semantik und Pragmatik der politischen und sozialen Sprache*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 2006, pp. 77 ss.;
- [1976] *Erfahrungsraum und Erwartungshorizont – zwei historische Kategorien*, in Idem, *Vergangene Zukunft*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1979; tr. it. «Spazio di esperienza» e «orizzonte di aspettativa»: due categorie storiche, in *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova, Marietti, 1986, pp. 300 ss.;
- [1977a] «Neuzeit». *Zur Semantik moderner Bewegungsbegriffe*, in Idem, *Vergangene Zukunft*, cit.; tr. it. «Età moderna (Neuzeit)». *Sulla semantica dei moderni concetti di movimento*, in *Futuro passato*, cit., pp. 258 ss.;
- [1977b] *Zur historisch-politischen Semantik asymmetrischer Gegenbegriffe*, in Idem, *Vergangene Zukunft*, cit.; tr. it. *Per una semantica storico-politica di alcuni concetti antitetici asimmetrici*, in Idem, *Futuro passato*, cit., pp. 181 ss.;
- [1988] *Zum Auseinandertreten von Erfahrungsraum und Erwartungshorizont im Zeitalter der Revolution*, in *Die Französische Revolution als Bruch des gesellschaftlichen Bewusstseins. Vorlagen und Diskussionen der internationalen Arbeitstagung am Zentrum für interdisziplinäre Forschung der Universität Bielefeld, 28 Mai-1. Juni 1985*, hrsg. von R. Koselleck, R. Reichardt, München, Oldenbourg, pp. 657 ss.;
- Koselleck R. et Al.
[1992] *Volk, Nation, Nationalismus, Masse, Einleitung*, in O. Brunner, W. Conze, R. Koselleck (hrsg. von), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, vol. 7, Stuttgart, Klett-Cotta;
- Lindahl H.
[2007] *Constituent Power and Reflexive identity: Towards an Ontology of Collective Selfhood*, in M. Loughlin, N. Walker (edited by), *The Paradox of Constitutionalism. Constituent Power and Constitutional Form*, Oxford-New York, Oxford University Press, pp. 9 ss.;
- Löwy M.
[2001] *Walter Benjamin: Avertissement d'incendie. Une lecture des thèses «Sur le concept d'histoire»*, Paris, PUF; tr. it. *Segnalatore d'incendio. Una lettura delle tesi Sul concetto di storia di Walter Benjamin*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004;
- Lucas C.
[1988] *The Crowd and Politics*, in *The Political Culture of the French Revolution*, edited by C. Lucas, vol. 2, New York, Pergamon Press;
- Mirabeau H.G. Riquetti (conte di)
[1820] *Discours et opinions*, Paris, Kleffer & Caunes;

Motzkin G.

[2005] *On the Notion of Historical (Dis)Continuity: Reinahrt Koselleck's Construction of the Sattelzeit*, in «Contributions to the History of Concepts», 2, pp. 145 ss.;

Nicolet C.

[2006] *La fabrique d'une nation. La France entre Rome et les Germains*, Paris, Perrin;

Niedermüller P.

[1998] *Geschichte, Mythos und Politik. Die Revolution von 1848 und das historische Gedächtnis in Ungarn*, in W. Hardtwig (hrsg. von), *Revolution in Deutschland und Europa*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht;

Reichardt R.

[1988] *Revolutionäre Mentalitäten und Netze politischer Grundbegriffe in Frankreich, 1789-1795*, in *Die Französische Revolution als Bruch des gesellschaftlichen Bewusstseins*, cit., pp. 186 ss.;

Rosanvallon P.

[1998] *Le Peuple introuvable. Histoire de la représentation démocratique en France*, Paris, Gallimard; tr. it. *Il popolo introuvable. Storia della rappresentanza democratica in Francia*, Bologna, il Mulino, 2005;

[2000] *La démocratie inachevée. Histoire de la souveraineté du peuple en France*, Paris, Gallimard;

Sassen S.

[2006] *Territory, authority, rights. From Medieval to Global Assemblages*, Princeton, University Press, 2006; tr.

it. *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Milano, Bruno Mondadori, 2008;

Scuccimarra L.

[1998] *La Begriffsgeschichte e le sue radici intellettuali*, in «Storica», n. 10, pp. 7 ss.;

[1999] *L'«oscillogramma della storia»*. *Nazione e nazionalismo in una prospettiva storico-concettuale*, in «Storica», n. 14, pp. 61 ss.;

[2005] *Uscire dal moderno. Storia dei concetti e mutamento epocale*, in «Storica», 32, pp. 109 ss.;

Sewell W.H. Jr.

[1994] *A Rhetoric of Bourgeois Revolution. The Abbé Sieyès and What is the Third Estate?*, Durham-London, Duke University Press;

Sieyès E.-J.

[1993] *Opere e testimonianze politiche*, Tomo I: *Scritti editi*, a cura di G. Torisi Spagnoli, Milano, Giuffrè;

Taylor C.

[2007] *A Secular Age*, Cambridge-London, Belknap Press; tr. it. *L'età secolare*, Milano, Feltrinelli, 2009;

Urbinati N.

[2006] *Representative Democracy. Principles & Genealogy*, Chicago-London, University of Chicago Press.

¹ L'elemento caratterizzante di questo approccio consiste nel «sottolineare che al di là dell'ideologia e dei pregiudizi esistono delle rappresentazioni positive che organizzano il quadro intellettuale e mentale all'interno del quale si struttura un certo campo di possibili in un momento storico determinato»

² Su questo tema, con una diversa prospettiva ricostruttiva, si veda da ultimo Taylor 2007, pp. 230 ss.; Jaume 2010, pp. 87 ss.

³ Per una generale introduzione a tale contesto problematico si veda Cerutti 1996, pp. 5 ss. Una puntuale riflessione sul rapporto esistente tra identità collettive e dinamica costituente è svolta in

Lindahl 2007, pp. 9 ss.

⁴ Come è stato sottolineato, secondo questo approccio «la capacità di azione politica e l'unità di azione sociale necessitano di un chiaro "sentimento del Noi" ovverosia della istituzione di "Gruppi-Noi", che sono fondati a loro volta su univoci confini tra "Noi" e "Voi" e perciò su meccanismi di delimitazione inclusiva ed esclusiva (*Aus- und Eingrenzungsmechanismen*)» (Niedermüller 1998, p. 51). Per un'analisi dello sfondo aporetico del processo di costituzione linguistica dei «gruppi-Noi» si veda da ultimo Christodoulidis 2007, in part. pp. 198 ss.

⁵ Dal punto di vista analitico,

l'approccio storico-concettuale di Koselleck tende, dunque, ad articolarsi su due diversi livelli, che nell'ordinaria esperienza linguistica appaiono solitamente fusi: «Da un lato vengono portate al concetto quelle strutture semanticamente stabili, di lunga durata e modificabili solo lentamente, che tendono a riproporsi in modo tendenzialmente invariato attraverso forme lessicali di volta in volta diverse ("populus", "natio", "Volk", ecc.); dall'altro vengono portate al concetto le forme – assolutamente specifiche – di organizzazione politica e sociale e i modelli interpretativi che, attraverso la relativa denominazione ("populus romanus",

"*nation française*", "*deutsches Volk*", e così via), rivendicano una dimensione di inconfondibilità e unicità» (Koselleck et Al. 1992, pp. 142 ss.)

⁶ Koselleck et Al. 1992, pp. 142 ss. Per una più approfondita analisi di questa voce mi permetto di rinviare a Scuccimarra 1999, pp. 73 ss.

⁷ Per una prima enunciazione di questo approccio si veda Koselleck 1972, pp. XIII ss. Sulla discussa nozione koselleckiana di *Sattelzeit*, letteralmente *epoca-sella* o *epoca-crinale*, si veda Motzkin 2005, pp. 145 ss.; Scuccimarra 2005, pp. 109 ss.

⁸ Koselleck 1975, p. 81. Su tale aspetto della metodologia koselleckiana mi permetto di rinviare a Scuccimarra 1998, pp. 74 ss. Per una specifica ma sintetica applicazione del paradigma della temporalizzazione alla dinamica rivoluzionaria si veda Koselleck 1988, pp. 657 ss.

⁹ Cfr. Koselleck 1976, pp. 309 ss.: «La nostra tesi storica è che nell'età moderna il dislivello tra esperienza e aspettativa aumenta progressivamente, o, più esattamente, che l'età moderna ha potuto essere concepita come un tempo nuovo, solo quando le aspettative hanno cominciato ad allontanarsi progressivamente da tutte le esperienze precedenti. (...) Questo dislivello è stato portato al proprio concetto con l'idea di «storia in generale», mentre la sua qualità specificamente moderna è stata espressa per la prima volta dal concetto di progresso».

¹⁰ Con il termine *Bewegungsbegriffe* Koselleck designa, infatti, quei neologismi «che proiettano il movimento storico nel futuro, per giustificare l'azione alleanandosi con ciò che deve avvenire»: in ordine di apparizione, *Patriotismus*, *Republikanismus*, *Liberalismus*, *Demokratismus*, *Konservatismus*, *Kommunismus*, *Faschismus*, per limitarci solo ai più noti. Essi trovano un «comune denomi-

natore temporale» nel suffisso «-ismo», mentre «la loro caratteristica comune è che poggiano solo in parte su dati empirici, mentre l'attesa del tempo futuro aumenta in proporzione all'esperienza mancante». Si tratta perciò di «concetti temporali di compensazione. E il tempo di transizione fra passato e futuro viene continuamente riscritto, e muta come in un caleidoscopio, ogniquale volta viene adottato un nuovo concetto». Sul tema si veda Koselleck 1977a, pp. 292 ss.

¹¹ Cfr. Koselleck et Al. 1992, pp. 321 ss. Si tratta di una parte del Par. IX, *Vom Westfälischen Frieden bis zum Wiener Kongress*, scritto da B. Schönemann. Ad essere evidenziata in queste pagine, oltre alla presenza nel linguaggio politico dell'epoca di modelli nettamente divergenti di sintesi politica e sociale, è la decisiva dialettica tra un *uso integrativo* e un *uso discriminatorio* del «fascio concettuale» in discussione. Sotto il primo riguardo troviamo evidenziati tre diversi modelli semantico-politici: il concetto pre-rivoluzionario di *nation*, permeato dalla ideologia aristocratica dei *Parlements*, il concetto "borghese" di *nation* elaborato da Sieyès nel suo celebre saggio *Qu'est-ce que le Tiers Etat?* e al centro del dibattito costituzionale del biennio 1789-91, e il concetto giacobino di *peuple* formalizzato dalla Costituzione del 1793. Dal secondo punto di vista, la voce sottolinea come sino all'anno 1791 il concetto di nazione sia servito prevalentemente come uno strumento di integrazione, «che doveva unire tutti i Francesi nella adesione alle conquiste della rivoluzione e al tempo stesso mettere davanti agli occhi delle forze controrivoluzionarie in corso di organizzazione, che esse avevano a che fare con un avversario potente». Paragonato con questo concetto «integrativo» di nazione, quello *sans-culotte* che guadagna terreno dopo il 1791 mostra invece

tratti assolutamente ambivalenti: «Da un lato esso rappresenta una estensione verso il basso, perché ora possono essere riconosciuti come membri a pieno titolo della nazione non solo i cittadini attivi dotati di diritto di voto della costituzione censitaria del 1791, ma tutti i patrioti in lotta. Dall'altro viene però ad espressione qui anche una chiara delimitazione verso l'alto: i cittadini ricchi e benestanti, in particolare gli imprenditori e i grandi commercianti, vengono globalmente diffamati come strozzini e speculatori e vengono colpiti i gruppi sempre più numerosi dei nemici della Rivoluzione che avevano perso il diritto di appartenere alla comunità nazionale. (...) L'incastro di discriminazione e integrazione osservabile in questo contesto, che è stato caratterizzato in modo molto riuscito come "dialettica di sospetto e fraternità", doveva raggiungere il suo culmine con il Terrore».

¹² Il riferimento è, in particolare, ad Angeli 2004, nel quale l'indagine sull'evoluzione settecentesca del «fascio concettuale» popolo-nazione svolta da Koselleck e i suoi collaboratori viene integrata proprio sotto il profilo della temporalizzazione, limitatamente però al dibattito tedesco da Moser a Kant. Da questo punto di vista, le pagine dedicate alla Francia non offrono invece contributi di rilievo.

¹³ La moderna concezione della nazione come «solida comunità che si sposta giù (o su) lungo la storia» presuppone, infatti, secondo Anderson la possibilità di pensare l'esistenza di «un organismo sociologico che si muove ordinatamente in un tempo vuoto e omogeneo». Solo su questa base è possibile concepire «un legame temporale-orizzontale e causale dei fatti», in grado di dare un senso autonomo al corso terreno delle azioni collettive. Nello sviluppo dell'argomentazione, Anderson dichiara aperta-

mente il suo debito nei confronti delle celebri tesi di filosofia della storia proposte da Walter Benjamin nel saggio *Über den Begriff der Geschichte*. Come spesso accade, si tratta però di una ripresa del tutto irrispettosa del senso originario della riflessione benjaminiana, su cui si veda, da ultimo, Löwy 2001.

- ¹⁴ Da questo punto di vista, il solo collegamento con la tradizionale semantica della nazione rinvenibile nel saggio sul *Tiers Etat* è l'ironico riferimento al risalete dibattito sulle origini della nazione francese contenuto all'inizio del capitolo secondo: «Il Terzo non deve temere di risalire ai tempi passati. Rivada all'anno che ha preceduto la conquista; e poiché è abbastanza forte oggi per non lasciarsi conquistare, la sua resistenza sarà certo più efficace. Perché non potrebbe rimandare nelle foreste di Franconia tutte queste famiglie che accampano ancora l'assurda pretesa di discendere dalla razza dei conquistatori e di essere eredi dei diritti della conquista?» (Sieyès 1993, T. I., vol., p. 214). Su questo specifico aspetto della teorizzazione di Sieyès si veda Foucault 1997, pp. 193 ss. Sul dibattito settecentesco sulle origini della nazione francese nelle sue diverse declinazioni politico-costituzionali si veda, da ultimo, Nicolet 2006, pp. 56 ss. Sulla più generale vicenda del termine-concetto «Nation» nella Francia del Settecento si veda comunque Fehrenbach 1986, pp. 75 ss.
- ¹⁵ Il riferimento è ovviamente alla celebre dottrina delle tre epoche della società politica esposta nel quinto capitolo del saggio sul Terzo Stato (Sieyès 1993, T. I, vol. I, pp. 252 ss.), su cui si veda Bazko 1997.
- ¹⁶ Foucault 1997, p. 192. Secondo questa lettura, ciò che in Sieyès definisce la costituzione di una nazione «non è dato dal suo arcaismo, dal suo fondo ancestrale, dal suo rapporto con il passato»,

bensi «dal suo rapporto con lo stato». A caratterizzare la nazione sarà perciò in primo luogo «una relazione verticale che parte da quel corpo di individui in grado di costituire uno stato e arriva fino all'esistenza effettiva dello stato stesso». Da questo punto di vista, «la nazione è il nucleo attivo, costitutivo dello stato. La nazione è lo stato in potenza, è lo stato nascente, lo stato che si sta formando e sta trovando le sue condizioni storiche di esistenza in un gruppo di individui».

- ¹⁷ Un «privilegiato autentico» – scrive infatti Sieyès nell' *Essai sur les privilèges* – «ha lo sguardo costantemente rivolto al nobile passato. In esso riscopre tutti i suoi titoli, tutta la sua forza; egli vive in virtù dei suoi antenati. Il borghese, al contrario, ha lo sguardo costantemente rivolto all'ignobile presente e a un avvenire senza interesse; egli prepara l'uno e si assicura l'altro grazie alle risorse della sua industriosità. Egli è, piuttosto che essere stato; egli sopporta la pena, peggio ancora l'onta, di impiegare tutta la sua intelligenza, tutta la sua forza al servizio del nostro presente e di vivere del suo lavoro, che è necessario a tutti. Ah! Se il privilegiato potesse tornare nel passato per godervi dei suoi titoli e delle sue glorie, e riservare a questa stupida Nazione il presente in tutta la sua ignobiltà!» (Sieyès 1993, T. I, vol. I, p. 94).
- ¹⁸ Un'efficacia che non sfuggì ai più lucidi tra i suoi contemporanei, come dimostrano le parole del costituente Joseph-Antoine Cérutti nella sua *Lettre à Monsieur le Vicomte de Noailles, sur sa Motion du 4 Août 1789*, Paris, Desenne, 1789, p. 8: «È all'Abate Sieyès che noi siamo debitori di questo cambiamento improvviso e salutare. Sostituendo la parola Assemblea Nazionale a quella di Terzo Stato egli ha reciso il nodo gordiano dei vecchi privilegi. Ha separato l'epoca presente da tutte quelle che l'hanno preceduta e al

posto di tre Ordini, a volte divisi, a volte riuniti, ma sempre pronti a sciogliersi, egli ha presentato la Nazione indivisibile, indissolubile, che si stringe ancora di più al fine di travolgere ogni cosa con la sua massa e rinuncia a tutte le distinzioni ideali, per arrivare più rapidamente a tutte le prerogative reali. In ultima analisi la parola assemblea Nazionale è stata come una di quelle parole che la magia utilizza per cambiare la scena del mondo e far spuntare da terra un esercito invincibile».

- ¹⁹ Ma sul punto si veda anche Pétion de Villeneuve, 5 septembre 1789, in *Archives Parlementaires*, T. VIII, p. 583: «Non bisogna farsi confondere dalle parole: il popolo è la nazione, e la nazione è l'insieme (collection) di tutti gli individui. Dunque non è esatto dire in generale e senza eccezioni che il popolo è ignorante...».
- ²⁰ Lally-Tollendal, Séance du 7 juillet 1789, in *Archives Parlementaires*, T. VIII, p. 204: «Ogni parte della società è soggetta; la sovranità non risiede che nel tutto riunito; dico il tutto, poiché il diritto di fare le leggi non appartiene alla parte del tutto; dico riunito, perché la nazione non può esercitare il potere legislativo quando è divisa, ed essa non può allora deliberare in comune. Tale deliberazione comune non può esistere che attraverso dei rappresentanti; laddove vedo i rappresentanti di venticinque milioni di uomini, là vedo il tutto in cui risiede la pienezza della sovranità; e se incontro una parte di questo tutto che vuole sollevarsi contro la nazione, non vedo che un suddito che pretende di essere più forte del tutto...».
- ²¹ Séance du 16 Juin, Replique, in Mirabeau 1820, pp. 193 ss., in part. pp. 202 s.: «Si è creduto di oppormi il più terribile dilemma, dicendomi che la parola *popolo* significa necessariamente troppo o troppo poco; che se la si interpreta nello stesso senso del latino *populus*, significa la *nazione*, e che

allora essa ha un'accezione più ampia del titolo al quale aspira la generalità dell'Assemblea; che se la si intende in un senso più ristretto, come il latino *plebs*, allora essa presuppone degli ordini, delle differenze di ordine, e che è proprio ciò che vogliamo evitare. Si è arrivati addirittura a paventare che tale parola non significhi che ciò che i Latini chiamavano *vulgus*, ciò che gli Inglesi chiamano *mob*, ciò che gli aristocratici, sia i nobili che i *roturiers*, chiamano insolentemente la *canaglia*... A tale argomento non ho da rispondere che questo: è una fortuna che la nostra lingua, nella sua sterilità, ci abbia fornito una parola che le altre lingue non avrebbero offerto nella loro abbondanza; una parola che presenta tante accezioni differenti, una parola che, in questo momento in cui si tratta di costituirci senza mettere a rischio il bene pubblico, ci qualifica senza avvilirci, ci designa senza renderci terribili; una parola che non possa essere contestata, e che, nella sua squisita semplicità, ci rende cari ai nostri committenti, senza spaventare coloro di cui dobbiamo combattere l'altezza e le pretese; una parola che si presta a tutto, che modesta oggi, possa ingrandire la nostra esistenza

nella misura in cui le circostanze lo renderanno necessario, nella misura in cui, con la loro ostinazione, con le loro colpe, le classi privilegiate ci costringeranno a prendere in mano la difesa dei diritti nazionali, della libertà del popolo».

²² Di «fascio concettuale (*Begriffsbündel*)» parla esplicitamente Koselleck nella introduzione alla voce *Volk, Nation, Nationalismus, Masse* dei *Geschichtliche Grundbegriffe* (Koselleck et Al. 1992, p. 144). È invece a Rolf Reichardt, allievo di Koselleck e co-editor dell'*Handbuch politisch-sozialer Grundbegriffe in Frankreich, 1680-1820*, che si deve il tentativo di passare da una «storia del significato di singoli concetti o campi terminologici, da cui in ultima analisi risulta solo una compresenza additiva, allo sviluppo semantico di reti di concetti politico-sociali (*politisch-sozialer Begriffsnetze*)». Se si riuscisse – scrive, al proposito, Reichardt – «a rilevare e seguire cronologicamente i nessi di relazioni semantiche presenti alla base dei diversi contesti, nonché le posizioni e le funzioni dei concetti principali e secondari all'interno di questa rete, allora si potrebbe rispondere alla domanda se la Rivoluzione francese abbia rivo-

luzionato non solo il significato di singole parole-chiave, bensì, assieme alla fondamentale rete di concetti politici, più generali e profondi sistemi di produzione del significato sociale» (Reichardt 1988, p. 187).